

## L'Intervista

+

## Eric Hobsbawm



«Non sono necessari interventi esterni. Il vero rischio per gli equilibri nei Balcani è che la ribellione si estenda agli albanesi di Macedonia»

## «Albania, nella rivolta c'è qualcosa di buono»

La fine del Novecento come un salto nell'oscurità, come inizio della «nebbia globale», come epoca della perdita di ogni tipo di *status quo* nelle relazioni internazionali. Dopo la lunga crisi bosniaca a pochi altri casi come quello albanese si adattano in modo tanto pertinente le parole de *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm. Il grande storico inglese chiudeva, due anni fa, il suo volume descrivendo un orizzonte in cui la fine delle vecchie strutture che avevano a lungo organizzato le relazioni internazionali, la scomparsa del «consorzio della grandi potenze», il collasso di un intero sistema di stati espongono il pianeta a un futuro poco chiaro. «L'alternativa a una società cambiata è il buio... Non sappiamo dove stiamo andando». Hobsbawm parlava a un certo punto proprio dell'Albania.

**Professore, anche il disastro albanese, come quello bosniaco, era prevedibile, previsto. Eppure il corso degli eventi si svolge senza che nessuno ci possa mettere rimedio.**

«I problemi della transizione sociale non sono stati considerati né prima né durante la crisi dell'89, così si è andati verso la catastrofe, dal momento che si sono cancellate e distrutte strutture esistenti, che a loro modo funzionavano. Mi riferisco alla funzione che in questa specifica area avevano i vecchi regimi comunisti. L'avevo scritto - magra consolazione - proprio a proposito dell'Albania: si abolisce il comunismo e non gli si sostituisce niente. Prima c'era un regime, ora lo sfacelo».

**Lei dice che non si è pensato a come riempire un vuoto. Ma chi doveva pensarci? Non esiste un cervello politico sovranazionale in grado di sistemare le zone di crisi.**

«In piccoli paesi come l'Albania è grande l'influenza estera, anche in termini economici. Eppure anche i grandi Stati hanno fatto di tutto per accelerare la distruzione della vecchia struttura. Il ragionamento vale per l'intera ex Jugoslavia: penso specialmente alle responsabilità della politica tedesca, che ha insistito per una rapida spartizione dell'area».

**Ma i regimi comunisti non stavano più in piedi, né questo né altri.**

«Voglio spiegare meglio l'errore che è stato commesso: l'idea generale diffusa sia nei paesi comunisti che nelle capitali occidentali era che bisognava ristabilire una condizione «naturale»: il comunismo non era «naturale», il capitalismo e le privatizzazioni invece sì. Quindi bastava eliminare quella sovrastruttura artificiale che erano stati i vecchi regimi comunisti e tutto si sarebbe svolto secondo natura».

**Anche le democrazie moderne non sono per niente «naturali».**

«Sono degli artifici molto sofisticati. Per una moderna società civile, per una economia di mercato, privata, funzionante ci vogliono infrastrutture che si costruiscono attraverso processi lunghi e complessi, ci vogliono quadri dirigenti. In Albania, come altrove, è accaduto che i vecchi burocrati del regime si sono trasformati da un giorno all'altro in imprenditori, ma hanno continuato a comportarsi come capi secondo il vecchio stile».

**E adesso è esplosa una rivolta incontrollabile. I giornali parlano di «caos», di un paese che «muore».**

«Questo quadro non mi convince. C'è anche una considerazione positiva da fare sulla situazione albanese di oggi: quello che sta accadendo è una iniziativa di massa, in un certo senso è la rivoluzione di un popolo, che non ha rinunciato alla propria possibilità di agire. Attenti: anche il 1789 nelle campagne francesi dopo la presa della Bastiglia si presentava come un fenomeno caotico».

**Secondo lei allora questa non è una fase regressiva per l'Albania?**

«No, io vedo una ribellione popolare contro una situazione intollerabile. E' una rivolta senza direzione, senza una struttura che la guidi. Ma questo non toglie che una struttura si formerà nel corso degli eventi».

**Allora non serviranno interventi esterni?**

«Non ne vedo la utilità, se non in misura marginale. Gli interventi esterni non hanno funzionato molto bene nemmeno in Bosnia. Non si può escludere, ma ci vorrebbero troppi soldati, costerebbe troppo e non credo che i paesi europei abbiano intenzione di sostenere lo sforzo».

**L'Italia è coinvolta più direttamente.**

È chiaro che voi avete un ruolo più diretto e ravvicinato, ma un'azione militare o di polizia mi sembra da escludere. È un errore pensare che in Albania non esistano forze politiche e strutture in grado di agire. Per il momento non si vedono, ma quasi mai si verifica il caso di un vuoto assoluto».

**È anche vero però che il defunto regime albanese era una esperienza comunista di tipo speciale, una monocrazia assoluta, paranoica.**

«Era un regime di assedio, e di guerra: si credevano assolutamente soli contro tutti, contro i russi, contro, soprattutto, i serbi, contro i greci. Ma anche considerando il passato mi pare che l'unico aspetto per il quale un intervento estero sarebbe utile, e forse necessario, è il rischio che la crisi albanese produca esplosioni in Macedonia e nel Kosovo. Forse una presenza simbolica in quelle aree, come hanno già sperimentato gli americani in Macedonia, potrebbe servire in funzione preventiva. È assolutamente indispensabile isolare l'Albania dalla diaspora albanese, perché il collegamento potrebbe innescare un'altra guerra balcanica».

**Pesa la estrema debolezza della società civile albanese. Dovettero averne le forze per sollevarsi?**

«In verità fino a quest'ultima crisi la situazione albanese non era tanto instabile perché c'era una grandissima emigrazione illegale o paralegale (verso la Grecia, l'Italia, la Francia) che sosteneva l'economia nazionale attraverso le rimesse degli emigrati. Perciò le truffe finanziarie sono state determinanti nel far esplodere la rivolta: tutti i pacifici albanesi che riportavano a casa loro il denaro hanno perso improvvisamente tutto».

**L'Albania dovrà contare sugli emigrati?**

«Credo proprio di sì. È un caso simile a quello di alcune isole dei Caraibi, come la Repubblica Dominicana, o ad alcune regioni del Messico, che dipendono da una emigrazione, non permanente, dei suoi cittadini. Per altri aspetti è un caso che ricorda l'Irlanda dei secoli scorsi. Ma l'economia europea e la politica antiemigratoria dell'Unione europea rendono difficile anche questa soluzione».

**In altre epoche ci sarebbe stata una soluzione coloniale. Non le viene mai in mente la riabilitazione del colonialismo?**

«No, anche a prescindere da una discussione sui principi, perché quella non è più una strada praticabile. Se lo fosse, si potrebbe discutere, ma non lo è più. Nel passato bastava creare una amministrazione, con il sostegno di qualche reggimento di occupazione e una cannoniera nel porto. La popolazione accettava questo stato di cose e stava zitta. Il caso della Somalia insegna. Nell'epoca dell'imperialismo anche i somali pur essendo molto combattivi e ribelli accettarono. Non ci fu un problema di stabilità sotto il colonialismo italiano. Oggi crea molti problemi anche la sola presenza dell'Onu. Quindi la forza militare per un intervento efficace dovrebbe essere così grande e impegnativa che neppure i paesi più ricchi sarebbero disposti a pagarla. Diverso è il discorso per una egemonia economica da parte di altri paesi; questo è evidentemente possibile».

**Quale fattore storico ha concentrato sull'Albania tanta malasorte?**

«L'Albania è stata a lungo relativamente tranquilla perché non aveva un rapporto significativo con la situazione europea. Era parte dell'Impero turco, un po' come la Corsica faceva parte della Francia. Tutti i giovani più brillanti facevano carriera nell'amministrazione centrale. All'interno c'era una società molto primitiva con le sue tribù e le sue faide locali. Ma queste non diventavano un problema, anche perché tra l'altro gli albanesi non si sentivano molto nazione. Non è in verità un paese più primitivo di altre regioni dei Balcani, come il Montenegro o la Macedonia. Certo una notevole influenza sull'isolamento di questo popolo l'ha avuto l'odio nazionale da cui gli albanesi, in prevalenza musulmani sia pure di diversi tipi, sono sempre stati circondati, da parte dei greci, dei serbi, dei montenegrini, tutti popoli cristiani. Il grande problema dell'area è che gli albanesi esistono in quantità importante sia nella Serbia (Kosovo) sia in Macedonia. Il maggiore pericolo sta qui».

Giancarlo Bosetti

+